

Hanno partecipato ai lavori di gruppo suddivisi nelle cinque vie; un cammino che prosegue ora in diocesi

Splendida esperienza di Chiesa

La testimonianza dei delegati genovesi al convegno ecclesiale

Riportiamo le testimonianze dei delegati diocesani che hanno partecipato al convegno ecclesiale nazionale di Firenze dal 9 al 13 novembre.

Avevo già partecipato al convegno ecclesiale nazionale di Verona nel 2006; in entrambi i casi sono state esperienze bellissime, sia umanamente sia spiritualmente. A Verona avevo anche dieci anni di meno di esperienza sia spirituale sia associativa; quindi forse ho colto meno rispetto a quello che veniva offerto. Adesso ho collegato molte cose e mi sono resa conto di avere avuta la grazia di vedere una Chiesa viva, capace di guardare all'esterno. Siamo davvero aperti, in grado di uscire verso l'esterno e desiderosi di farlo. Inoltre, Firenze è stata una bellissima testimonianza di popolo che sta insieme: pastori, religiosi, laici, tanti giovani. Un'esperienza di comunione che è quello di cui abbiamo bisogno. Il Papa ci ha indirizzato alla centralità di Gesù, ci ha indicato la strada del modello di Cristo per tutti gli educatori e per tutti coloro che sentono l'impegno dell'evangelizzazione. Abbiamo lavorato bene; è stata un'esperienza incoraggiante. In un momento di scetticismo, ho incontrato persone che si impegnano, ci credono, che hanno capito che il cristianesimo è la chiave della libertà e della verità.

Mi sento in dovere di restituire tutta questa grazia, speriamo con gli altri amici della delegazione di portare sul territorio tutta questa gioia e coraggio nella concretezza, senza inutili illusioni, ma con la capacità di essere realisti, di guardare anche di là. Oggi, usciamo da Firenze con una speranza in più.

Anna Maria Panfilì

In questi giorni mi sembra di aver capito insieme a tanti amici qui riuniti come una delle espressioni della Chiesa in uscita è quella di incontrare in modo diverso i poveri; riflettendo sul tema dell'uscire, la Chiesa sta iniziando a capire insieme che i poveri non possono essere più una categoria; non possiamo più parlare di povertà, di situazioni da inviare a organismi opportuni che se ne occupano, ma sono un luogo teologico dove noi cristiani possiamo incontrare Gesù. Inoltre, sono persone con nomi, volti, storie. Un elemento che ben si è visto nell'incontro tra il Papa e il sacerdote albanese. Può essere una strada concreta per la nostra comunità quella di trovare vie per incontrare concretamente i poveri, farci interrogare da loro, uscendo così dai nostri schemi. Le parole di Francesco, e, questo convenire insieme della Chiesa italiana non possono lasciare le cose come prima. Tutti noi siamo chiamati alla conversione che deve iniziare da un passo concreto anche piccolo. Credo che



Delegazione diocesana al convegno ecclesiale nazionale di Firenze

per noi sia arrivato il momento di chiederci che cosa possiamo fare; il primo passo è uscire concretamente dalle nostre sedi, andare per le strade, incontrare le persone, farci interrogare e provocare dalle situazioni reali della vita della gente. Ci chiede uno sforzo di comunione, che la Chiesa genovese deve fare insieme.

Sergio Casali

Possiamo cogliere l'invito del Papa a vivere una Chiesa nelle piazze, negli ospedali da campo; questo si lega alla missione che stiamo intraprendendo in diocesi come pastorale giovanile. Vivere là dove vivono i ragazzi, vivere la nostra città nelle strade, nei vicoli, nelle scuole, vivere insieme ai giovani, per i giovani, con Gesù. Essere protesi verso Gesù.

Durante la Messa del Papa, allo stadio, un sacerdote si è letteralmente arrampicato sui gradoni dello stadio per potere arrivare a tutti e dare la comunione; c'erano tutte queste mani che tendevano verso di lui per ricevere il corpo di Gesù. Questo, secondo me, è proprio l'umanesimo: l'uomo che protende verso un Dio che si è incarnato, verso un eterno che abita il tempo. Gesù si tende verso di noi, lo stesso dobbiamo fare verso di Lui.

Chiara Parodi

È stata una bellissima esperienza di Chiesa, mi sono impegnato nella via dell'abitare, ho scoperto la ricchezza della Chiesa italiana e ho portato, per quanto possibile, la ricchezza della chiesa genovese con le sue molteplici iniziative su carità, lavoro, famiglia, povertà. In sintesi, è stata un'esperienza che ci ha fatto capire che c'è una Chiesa in cammino che vuole mettersi al servizio di Gesù in base alle indicazioni che ci ha dato il Papa con un tempo di riflessione che richiede elaborazione, discernimento, e lo stile di sinodalità che deve contraddistinguere la Chiesa italiana. È necessario ragionare in-

sieme per fare più bella la Chiesa.

Credo che l'AC diocesana possa beneficiare di questa esperienza, sono tanti i delegati che ho incontrato che ne fanno parte, a partire dalla Presidente nazionale. Abitare, trasfigurare, così come gli altri ambiti, sono temi importanti sui quali siamo chiamati a impegnarci per fare più bella la nostra Chiesa genovese.

Gianni Rotondo

Ringraziamo la Diocesi per l'opportunità che è stata data a tutti i delegati di poter partecipare; è stata una bella esperienza di Chiesa in cui diversi delle delegazioni hanno potuto sperimentare forse per la prima volta un'immersione

colto che lascia liberi coloro che hanno responsabilità di tirare conclusioni, anche avendo presente uno stile, quello di Gesù, al quale la Chiesa si rifà con i cinque verbi che diventa un po' lo stile di ogni cristiano, dove si trova a vivere.

Don Stefano Olivastri

Ho lavorato nel gruppo annunciare: mi ha colpito il fatto che deve essere coniugato partendo dal Verbo, quindi dalla persona di Gesù.

Abbiamo lavorato con questa tensione continua a vedere come Gesù viene annunciato, come Gesù deve essere sempre al centro del regno.

Ancora, come l'annuncio del regno possa incidere sul nostro stile.



Don Gianfranco Calabrese, don Stefano Olivastri e Fra Mario Vaccari allo stadio Franchi di Firenze durante la Messa celebrata da Papa Francesco

totale in una realtà bella, di riflessione, con uno sguardo critico, che guarda soprattutto alle cose che nella Chiesa possono essere migliorate. Il clima tra i delegati è stato bello, per le diverse provenienze e i differenti stati di vita; anche con la convivialità tra di noi e con l'Arcivescovo, per momenti di confronto e di dialogo. Abbiamo visto la Chiesa più da vicino e questo comporta la responsabilità di portare Gesù capillarmente in tutte le realtà diocesane, con lo stile del confronto e dell'a-

Così è venuta fuori nel gruppo l'importanza dello stile che deve essere gioioso, attento alla gratuità e sinodale: bisogna annunciare in comunione nella Chiesa e con gli altri, non sentendosi mai padroni della Parola, ma sempre ministri e messaggeri. Sono uscite fuori piste concrete che spero emergeranno dai documenti e riusciranno a incidere sulla pastorale ordinaria delle nostre diocesi.

Don Gianfranco Calabrese

Sono molto contenta di questa esperienza, a partire dall'inizio, dal fatto di essere stata chiamata a partecipare alla delegazione della diocesi; sono stati giorni passati in un ascolto profondo della parola della Chiesa, del Santo Padre e anche nella possibilità di una condivisione di contenuto a partire sia dagli insegnamenti ricevuti sia dalle esperienze condivise. Credo che tornare nelle nostre diocesi non sia un tornare come siamo arrivati, ma arricchiti da quanto ricevuto, come punto di partenza di un cammino prossimo tra i delegati diocesani nel trasmettere quanto abbiamo ricevuto. Non solo come contenuti intellettuali, ma come esperienze di vita vissuta ed interiorizzate, che possono diventare l'inizio del nostro vivere nella realtà locale.

Suor Paola Barenco

Esperienza molto positiva, soprattutto, per lo spirito che lo ha animato; ha avuto rilevanza il fatto che il Papa sia intervenuto all'inizio e quindi è riuscito a tracciare le linee sulle quali dovevamo lavorare e ho visto che, nei gruppi, questo è emerso. È un segno grande di unità della Chiesa cattolica italiana in un momento di difficoltà. I risultati danno indicazioni per attività anche molto pratiche, la parola che più è risuonata è sinodalità. Lavorare insieme e, non divisi, per gruppi o ambiti. Credo che sia quello che il Papa desiderava, è la strada per recuperare la presenza e l'incisività della Chiesa nella cultura e nella società. Essere quindi cittadini cristiani.

sguardo; il rischio dei religiosi è rimanere un po' a lato della Chiesa, delle problematiche della Chiesa, particolare e universale, in nome di un'appartenenza che c'è ma non è vissuta. Stando accanto a tanti fedeli laici, anche religiosi e vescovi, ho apprezzato molto la loro partecipazione ai tavoli insieme ai fedeli, ma anche nei momenti conviviali, delle cene e dopocene. È ritornato in me ciò che Francesco ha detto nel suo testamento, ossia di aver avuto sempre una grande fede nella Chiesa. Ho vissuto questo da Francesco, questo amore di Francesco per la Chiesa, per i vescovi, il Papa.

Con Francesco è stato un incontro bellissimo che ci ha dato speranza. Ciò che porto con me da consegnare al mondo della vita consacrata è l'apertura di sguardo, di comunione, di fare spazio a questo grosso lavoro che la Chiesa italiana ha iniziato a Firenze; c'è stata una svolta in chiave sinodale. Nello stesso tempo ho sentito da tanti fedeli laici il desiderio di vedere nella vita consacrata un segno profetico. È una grossa responsabilità per noi, come fare non so, ma che sento profondamente. È quindi l'impegno che voglio prendermi.

Fra Mario Vaccari

Quelli fiorentini sono stati giorni intensi, di emozione e gratitudine per un evento che è soprattutto di comunione. Innanzitutto tra i delegati e con l'Arcivescovo, con il quale abbiamo potuto trascorrere del tempo in convivialità, discutendo insieme anche dell'andamento del convegno.

Quindi con tutti i delegati provenienti da ogni parte d'Italia, con i Pastori che mai come in questa occasione si sono mischiati ai loro fedeli. Mi ha molto colpito l'immagine che Papa Francesco ha utilizzato nel suo discorso, dopo aver invitato i Vescovi ad essere soprattutto Pastori. Ha detto di aver letto di un Vescovo che ha raccontato di aver fatto fatica a rimanere in piedi in metropolitana nell'ora di punta, per la folla di gente; per questo continuamente si appoggiava alle persone che gli stavano intorno.

Questo gli ha fatto pensare come un Pastore senza il suo gregge non possa sorreggersi e farcela da solo. Un'espressione di comunione che sta alla base però della salute della Chiesa. Se manca questa unità difficilmente si riesce ad essere testimoni autentici del Vangelo.

Il lavoro nei tavoli è stato di grande arricchimento, di condivisione con persone diverse per provenienza, stati di vita, esperienza pastorale.

Uno stile che sicuramente può essere efficace anche nella pastorale di ogni diocesi. Bellissime e intense le testimonianze e le relazioni portate all'attenzione dei convegnisti.

Lura Ferrero

Il Presidente della CEI ha anche proposto una riflessione di sintesi sulle cinque vie della Chiesa missionaria



«Volgere lo sguardo a Gesù

Il Cardinale ha tracciato le 'Prospettive' che hanno concluso

Respiro di sinodalità

Ci vorranno mesi per iniziare a cogliere nelle comunità diocesane i primi frutti concreti della riflessione del convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Un'esperienza unica di Chiesa il cui primo tratto distintivo può essere individuato nella sinodalità. Una parola risuonata più di una volta tra i luoghi del convegno: la Fortezza Da Basso, il Duomo, lo stadio dove il Papa ha celebrato la Messa, ma semplicemente le strade della città dell'arte e della bellezza che ha accolto circa duemiladuecento delegati da tutta Italia, insieme ai loro Pastori. È proprio in quell'insieme che sta il cuore dello stile sinodale: sacerdoti, religiosi, laici con i loro Vescovi si sono messi in cammino non come singoli, ma in un gruppo diocesano che gradualmente è diventato tutta la Chiesa italiana. Sinodalità significa camminare insieme verso Cristo, per cogliere grazie al contributo di tutti il messaggio evangelico e trovare le strade più opportune per comunicarlo; significare dialogare in modo costruttivo, nell'ascolto e nel rispetto reciproco.

Anche la delegazione genovese ha vissuto con questo stile il convegno ecclesiale nazionale, innanzitutto con la gratitudine nel cuore per aver potuto partecipare a un'esperienza di grazia. Una rappresentanza di alcune realtà diocesane ha portato la propria voce all'interno dei gruppi suddivisi nelle cinque vie al centro della riflessione del convegno.

Un'unica grande via di missionarietà della Chiesa è stata, infatti, declinata in cinque ambiti: uscire, abitare, annunciare, educare, trasfigurare. Il confronto e il dialogo nei gruppi da dieci persone in cui ognuno si è trovato a lavorare ha mostrato quale dovrebbe essere lo stile da traslare nelle singole comunità diocesane: un incontro accogliente, un dialogo rispettoso, un cammino insieme per costruire e creare ponti, non per dividere.

Il Santo Padre non si stanca mai di ripetere di quanto ci sia bisogno di una Chiesa 'in uscita', un'espressione ormai entrata nella consuetudine, ma che chiama soprattutto un'urgente concretezza. Ogni tavolo di lavoro è stato affidato a un 'facilitatore' che aveva il compito di gestire i tempi del dibattito e favorire gli interventi di tutti senza sovrapposizioni; alla fine è stata stesa una breve relazione da condividere con gli altri tavoli, quindi con tutti i delegati impegnati nella stessa 'via' per giungere quindi a una relazione finale globale per ogni via, base per le 'prospettive' che sono state presentate dal Cardinale Bagnasco ai convegnisti nell'ultima mattinata di lavori. Un discorso particolarmente apprezzato dove ancora una volta è tornato il tema della sinodalità: "L'assunzione di uno stile sinodale richiede precisi atteggiamenti, che dicono innanzitutto il nostro modo di porci di fronte al volto dell'altro... Uno stile sinodale esige anche un metodo, all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme sulle questioni che animano le nostre comunità. Vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme". È risuonata, inoltre, a Firenze l'esigenza di costruire legami e alleanze, per un 'umanesimo della nuova alleanza', come lo ha definito il Prof. Lorzio, che si deve tradurre nella ricostruzione di un tessuto sociale maggiormente vivibile e solidale, che veicoli valori autentici e umanizzanti. Questo significa in modo concreto curare le relazioni che sia tra uomo e donna, tra generazioni, tra popoli, culture e religioni, tra i singoli e le istituzioni sia civili sia ecclesiali. L'uomo di oggi pensa di potercela fare da solo e che la relazione con il prossimo sia un optional o addirittura un impedimento ai propri bisogni o desideri; c'è bisogno di ribaltare questa tendenza, con l'ascolto, il rispetto e lo scambio vicendevole.

Particolarmente bello vedere insieme laici e pastori, non solo nel momento della preghiera e del dibattito, ma anche nei momenti conviviali, in cui poter scambiare qualche parola o battuta senza fretta o l'ansia di organizzare eventi pastorali. Il pastore ha bisogno del sostegno del suo gregge e i laici hanno bisogno di sentire vicino il proprio pastore: questa è la Chiesa, che deve essere sempre all'insegna della vicinanza. Il Santo Padre nel suo discorso in Santa Maria del Fiore ha utilizzato alcune immagini davvero suggestive, una di queste espresse dopo aver invitato i vescovi ad essere innanzitutto pastori: "Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ho pensato che, oltre alla preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo è la sua gente". Anche la delegazione diocesana genovese ha potuto vivere giorni di vicinanza con il proprio Pastore che, seppur impegnato nel suo ruolo di Presidente della CEI, ha trascorso molto tempo con i genovesi, scambiando anche impressioni e riflessioni sull'andamento del convegno. Il meeting fiorentino è stata un'opportunità di comunione nella Chiesa che non deve andare sprecato; è stato un punto di partenza, non di arrivo.

Tornati nelle proprie diocesi, i delegati insieme al Vescovo rifletteranno insieme sulle modalità più opportune per trasmettere i contenuti e gli slanci del convegno perché i suggerimenti e le proposte pratiche si trasformino in frutti concreti per migliorare la vita pastorale, renderla più incisiva nella vita e nell'annuncio del Vangelo.

Laura Ferrero

Riportiamo il testo integrale dell'intervento del Cardinale Bagnasco a conclusione del convegno ecclesiale nazionale di Firenze

1. L'occasione propizia e provvidenziale del Convegno

Cari fratelli nel Signore, è con cuore grato che concludiamo i lavori di questo Convegno ecclesiale, occasione di grazia e tempo di ascolto della Parola e della volontà di Dio sulla nostra Chiesa. Veramente il convenire, che ha scandito i decenni dopo il Concilio, è divenuto preziosa tradizione di confronto e discernimento a livello comunitario; ci ha aiutato e ci aiuta a recepire le istanze conciliari, a rafforzare la nostra testimonianza di fede e a contribuire al bene comune del Paese.

Per molti mesi abbiamo preparato queste giornate, in modo che non fossero un evento isolato, ma il punto di arrivo di un percorso condiviso e approfondito. Il frutto di tale itinerario rappresenta fin d'ora un nuovo punto di partenza per il cammino delle nostre comunità e dei singoli credenti. In questo senso, sarebbe parziale affermare che la Chiesa italiana ha celebrato in questi giorni il suo quinto Convegno ecclesiale; ben di più, essa ha scelto di assumere il percorso del Convegno e di mettersi in gioco, in un impegno di conversione finalizzato a individuare le parole più efficaci, le categorie più consone e i gesti più autentici attraverso i quali portare il Vangelo nel nostro tempo agli uomini di oggi.

È uno scopo che ci è stato presentato con chiarezza nella prolusione con cui Mons. Nossiglia ha aperto il nostro appuntamento fiorentino: con lui ringraziamo l'intero Comitato preparatorio e la Giunta per l'impegno costante e qualificato che ci hanno offerto. La gratitudine va anche ai moderatori, ai facilitatori dei gruppi di lavoro e ai relatori finali; va a ogni convegnista, per l'investimento di tempo ed energia che ha messo a disposizione con la sua partecipazione. Abbiamo apprezzato le meditazioni spirituali e il respiro degli eventi culturali che ci sono stati proposti. La nostra riconoscenza è, quindi, per questa Chiesa e per il suo pastore – il Cardinale Giuseppe Betori –, per l'accoglienza che abbiamo ricevuto anche attraverso il servizio di centinaia di volontari, che è integrato con il prezioso lavoro della Segreteria Generale della CEI. Siamo grati, infine, alle autorità civili che, in forme diverse, si sono rese presenti a questo nostro evento: dal Sindaco di questa città, Dario Nardella, al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Come comunità ecclesiale assumiamo con rinnovato impegno la disponibilità all'incontro e al dialogo per favorire l'amicizia sociale nel Paese e cercare insieme il bene comune.

Cari fratelli, quello fatto insieme è stato un cammino sinodale, che ci ha fatto sperimentare la bellezza e la forza di essere parte viva del popolo di Dio, sostenuti dalla comunione fraterna, che in Cristo trova la sua fonte e che ci apre quindi alla condivisione, alla correzione vicendevole e alla comunicazione di idee e carismi. L'immagine del corpo, valorizzata in più punti del Nuovo Testamento per raccontare l'essenza della Chiesa, ci fa sentire responsabili gli uni degli altri; una responsabilità che si estende anche oltre la comunità cristiana e raggiunge tutte le persone, fino alle più lontane, ben sapendo che "non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere".

Ecco cosa significa che la Chiesa è madre: lo è verso di noi, che ha generato e istruito nella fede, e lo è verso tutti gli uomini, soprattutto gli ultimi, che da lei devono potersi sentire accolti, consolati e spronati. È nelle sue parole e nelle sue scelte – perciò in noi – che chi la guarda può incontrare un segno dell'amore e della tenerezza di Dio, e uno strumento di unità. Tale consapevolezza ci fa percepire l'importanza che la nostra testimonianza sia limpida, che il nostro linguaggio raggiunga le menti e i cuori, e che sappiamo avvicinarci con compassione alle persone nelle tante fragilità che sperimentano ogni giorno.

Il Santo Padre, nel discorso programmatico che ci ha rivolto martedì scorso nella Cattedrale di Firenze, ci ha mostrato lo spirito e le coordinate fondamentali che si attende dalla nostra Chiesa. Ci ha chiesto autenticità e gratuità, spirito di servizio, attenzione ai poveri, capacità di dialogo e di accoglienza; ci ha esortati a prendere il largo con coraggio e a innovare con creatività, nella compagnia di tutti coloro che sono animati da buona volontà.

Il testo del Santo Padre andrà meditato con attenzione, quale premessa per riprendere, su suo invito, l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* nelle nostre comunità e nei gruppi di fedeli, fino a trarre da essa criteri pratici con cui attuarne le disposizioni.

2. Il bisogno di salvezza da parte di un'umanità fragile e ferita

Le due relazioni introduttive al Convegno ci hanno richiamato le tante povertà che caratterizzano il nostro contesto sociale, e vanno a incidere sul vissuto concreto delle persone, lasciandole talora ferite ai bordi della strada. L'uomo rimane spesso vittima delle sue fragilità spirituali e della disarmonia che deriva dalla rottura di alleanze vitali, come ci ricordava Mons. Giuseppe Lorzio. È estremamente diffuso, oggi, un profondo senso



di solitudine e di abbandono; un sentimento di vuoto, legato alla mancanza di mete alte e di persone con le quali condividere obiettivi e impegnarsi per conseguirli. La nostra stessa vita – ci ha aiutato a riconoscere il Prof. Mauro Magatti – rischia di diventare un'astrazione, sempre più frammentata, priva di consistenza e separata da ciò che la circonda, perfino dagli affetti più profondi. Quanti passano buona parte delle loro giornate in mezzo ad altri, ma senza conoscere in modo profondo alcuno e senza essere da alcuno conosciuti nella loro intimità! Questo genera un disagio profondo e insoddisfazione, senza che se ne comprendano le cause, le quali sono da cercare non tanto nella malizia o nell'egoismo dei singoli, ma nella miseria culturale che hanno respirato, nella carenza o del tutto assente educazione spirituale e umana, che ha fatto mancare la percezione e l'esperienza dei valori più genuini e non ha guidato a essi. Ai nostri giovani la cultura dominante offre ideali non autentici, legati al perseguimento di un successo effimero o di soddisfazioni momentanee. E lo fa con una pervasività e un'efficacia quasi disarmanti.

È così che tanti sono spinti ad accettare come verità assolute e incontestabili che il tempo sia denaro, con la conseguenza che solitamente non ne rimane per stare vicino agli ammalati e agli anziani; che il valore delle persone sia legato alla loro efficienza, con l'effetto di scartare o sopprimere la vita imperfetta o improduttiva; che dipenda essenzialmente dai beni materiali la qualità della vita. Ancora, che ognuno debba cavarsela da solo, tentazione che alimenta l'individualismo e sprona alla diffidenza e alla falsità, facendo mancare il collante della

fiducia che tiene unita una società. Tutto questo genera un carico di sofferenza profonda e in genere inespressa, che rivela il bisogno di una luce per orientare il proprio cammino, e di una mano per non compierlo da soli.

Partendo dalla fede in Cristo Gesù, il Prof. Lorzio ci ha indicato la via dell'umanesimo della nuova alleanza, che si deve realizzare nelle alleanze che la vita quotidiana ci chiama a custodire e a risanare, se infrante: l'alleanza col creato, l'alleanza uomo-donna, l'alleanza fra generazioni, l'alleanza fra popoli, culture e religioni, l'alleanza fra i singoli e le istituzioni sia civili che ecclesiali.

Il Prof. Magatti, a sua volta, ci ha provocati a un umanesimo della concretezza, con cui combattere la frammentazione e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda, nella responsabilità verso la rete di rapporti in cui siamo immersi e di cui siamo fatti.

Ci ha anche ricordato ciò che caratterizza positivamente la storia del nostro Paese – il 'made in Italy', il volontariato, l'arte, la cura, la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia –: sono espressioni già presenti nella realtà, preziosa eredità affidata alla nostra responsabilità.

Da questa consapevolezza muove lo stesso progetto educativo del decennio in corso, declinato nelle cinque vie indicate dal Convegno che tracciano la via missionaria da percorrere per portare a tutti il messaggio di speranza che proviene da Vangelo, e per ricostruire, sulla base di principi più solidi, un tessuto sociale maggiormente vivibile e solidale, che veicoli valori autentici e umanizzanti, e facili-

proposte come punto di partenza dei gruppi di lavoro al convegno: uscire, annunciare, educare, abitare, trasfigurare

modello del vero umanesimo»

il convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Punto di partenza pastorale



ti il conseguimento di una felicità vera e non surrogata.

3. Lo sguardo a Gesù come ispirazione di un nuovo umanesimo

La ricostruzione dell'umano, che la Chiesa avverte come suo compito primario e inscindibile dall'annuncio del Vangelo, passa da un'attenta conoscenza delle dinamiche e dei bisogni del nostro mondo, quindi dall'impegno a un'inclusione sociale che ha a cuore innanzitutto i poveri. Tale impegno operoso muove da un costante riferimento alla persona di Gesù Cristo, modello e maestro di umanità, che dell'uomo è il prototipo e il compimento. "Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo" – ci ha detto martedì il Papa –: "Solo se riconosciamo Gesù nella Sua verità, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana e potremo portare il nostro contributo alla piena umanizzazione della società". Spetta a noi mostrare a tutti l'infinito tesoro racchiuso nella sua persona, e la luce che da Lui si irradia sulle nostre inquietudini, sulle problematiche e le varie situazioni di vita. Lasciamoci guardare da Lui, "misericordiae vultus", consapevoli che la condizione primaria di ogni riforma della Chiesa richiede di essere radicati in Cristo. Contempliamo, quindi, senza stancarci l'umanità di Gesù: in Lui siamo ridestati alla vita, riconosciamo un'esistenza unificata, raccolta attorno alla costante ricerca della volontà del Padre, e al tempo stesso tutta protesa verso il prossimo.

Al nostro mondo, spesso così esposto al rischio dell'auto-sufficienza o alla tentazione di ridurre Dio ad astratta ideolo-

gia, l'esistenza di Gesù, fattasi dono perfetto, rappresenta l'antidoto più efficace. La vita di ognuno, infatti, "si decide sulla capacità di donarsi"; è in questo trascendere se stessa che la vita "arriva a essere feconda". Non solo: proprio nel dedicarsi al servizio dei fratelli – a partire da una convinta opzione per i poveri – il Signore indica la via per quella beatitudine che il Santo Padre ci ha proposto come uno dei tratti distintivi del credente. Il Papa ci ricordava che la gioia del cristiano è quella di chi conosce "la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro (...) svolto per amore verso le persone care; e anche quello della proprie miserie che, tuttavia, quando sono vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio, alimentano una grandezza umile". Come pastori, sappiamo quanto queste esperienze siano ancora largamente diffuse tra la nostra gente. Con i suoi gesti, le sue parole e i suoi silenzi, Gesù ci mostra anche come vivere il dolore senza disperare e come reagire alle provocazioni non con la violenza, ma con la forza della verità e del perdono. Questa mitezza conduce a riconoscere il mistero divino, sulla scorta del centurione che assiste alla sua morte in croce. Proprio nella massima debolezza sta il momento di massima rivelazione di Dio, la sua gloria. Mistero stupendo e sconvolgente, che ancora e ogni giorno deve ribaltare i nostri criteri di valutazione su ciò che vediamo e su quanto ci accade. Dio rivela la sua potenza nella debolezza: ecco il cardine del Vangelo che, se nuovamente accolto, disegna un preciso progetto di vita che rovescia qualsiasi canone an-

tropologico inautentico e oppressivo, e porta anche a un utilizzo del denaro, dei mezzi e delle stesse strutture all'insegna dell'essenzialità, della disponibilità e della gratuità. Allora le Beatitudini evangeliche sono davvero "lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto".

4. Le cinque vie, per una Chiesa sempre più missionaria

Per seguire e imitare Gesù, rendendolo presente agli occhi del nostro mondo, come Chiesa siamo chiamati a vivere in uno stato di continua missione. Nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo a tutti gli uomini riconosciamo il senso e il centro del nostro esistere. È quanto il Santo Padre non si stanca di dirci con la sua parola e il suo esempio, spronarci a una conversione pastorale che faccia della Chiesa una comunità aperta, protesa verso le periferie geografiche ed esistenziali. È quanto abbiamo messo a tema del nostro Convegno, proponendoci di percorrere con sempre maggior determinazione l'unica via, articolata nell'uscire, nell'annunciare, nell'abitare, nell'educare e nel trasfigurare.

L'impegno a valorizzare fin dal prossimo futuro quanto emerso dai lavori di gruppo e presentato nelle sintesi finali, mi permette ora di proporre semplicemente alcune sottolineature. Dobbiamo anzitutto uscire, andare. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è colui che ci chiede aiuto, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi. "Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza", ci ha

detto Papa Francesco. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro per incontrarli e creare ponti con loro, e tra loro e Cristo. Dobbiamo uscire e creare condivisione e fraternità: le nostre comunità e associazioni, i gruppi e i singoli cristiani, vivano sempre con questo spirito missionario, e su di esso si verifichino periodicamente, poiché da ciò dipende l'autenticità della proposta. Ben venga, quindi, l'impegno – appena risuonato – a formare all'audacia della testimonianza, come quello di promuovere il coraggio della sperimentazione, secondo quanto richiesto soprattutto dai giovani. Il passaggio successivo consiste nell'annunciare la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte perché, senza l'annuncio esplicito, l'incontro e la testimonianza rimangono sterili o quantomeno incompleti. Per portare efficacemente la Parola – l'abbiamo appena sentito – bisogna esserne uditori attenti, fino a restarne trasformati: è davvero necessario un rinnovato sforzo di approfondimento e condivisione della Parola, se vogliamo far nostro il pensiero e la mentalità biblica. Da qui scaturisce uno sguardo evangelico sulla realtà; da qui si diviene capaci di relazioni vere, quindi di incontro, partecipazione e condivisione; da qui, facciamo nostra l'attenzione a non escludere nessuno. Sì, per quanto importante, un grande cuore non basta: la formazione degli operatori, sacerdoti inclusi, deve interrogarci quanto l'educazione dei bambini e dei ragazzi. Un importante capitolo è pure quello che riguarda la comunicazione e la condivisione del messaggio attraverso le moderne tecnologie, delle quali è importante servirsi con sapienza e senza timore. La terza tappa della missione consiste nell'abitare, termine con il quale ci richiamiamo a una presenza dei credenti sul territorio e nella società, secondo un impegno concreto di cittadinanza, in base alle possibilità di ognuno: nell'impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali e la partecipazione a diverse iniziative. Abitare significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità, che completa l'annuncio e senza la quale esso può rimanere parola vuota. "Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie – ci ha detto il Santo Padre – è l'unico modo per poterla aiutare, è l'unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana". Qui, un grazie convinto va speso per le diverse forme di associazioni-

simo e di partecipazione: sì, non partiamo da zero! Nel contempo, anche alla luce di recenti fatti di cronaca, ribadiamo che l'impegno del cattolico nella sfera pubblica deve testimoniare coerenza e trasparenza. Sono rimasto colpito soprattutto dalle attese emerse dai giovani, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra povera testimonianza.

La comunità e i credenti sono poi chiamati al compito di educare per rendere gli atti buoni non un elemento sporadico, ma virtù, abitudini della persona, modi di agire e di pensare stabili, patrimonio in cui la persona si riconosce. Sì, è una famiglia ed è una comunità quella che educa: entrambe necessitano di adulti che siano tali. Ben venga tanto l'indicazione ad accompagnare le famiglie – anche con percorsi di educazione alla genitorialità e alla reciprocità – quanto di porre nuova attenzione per la scuola e l'Università, come pure a fare rete con le diverse istituzioni educative presenti sul territorio creando sinergie e costruendo relazioni che portino a una positiva integrazione di esperienze e di conoscenze.

Tutti questi passaggi, e gli sforzi che ne accompagnano la realizzazione, sono tesi a trasfigurare le persone e le relazioni, interpersonali e sociali. Il messaggio evangelico, se accolto e fatto proprio dalle diverse realtà umane, trasfigura, scardinando le strutture di peccato e di oppressione, facendo sì che l'umanesimo appreso da Cristo diventi concreto e vita delle persone, fino a raggiungere ogni luogo dell'umano, rendendoci compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. Abbiamo sentito le fatiche di questo processo, legate a un certo attivismo pastorale, all'insufficiente integrazione tra liturgia e vita, alla frammentarietà delle proposte.

Sono condizioni che vanno considerate con attenzione, lasciandoci aiutare dalla richiesta di interiorità, di spiritualità e di accompagnamento, di cui ancora una volta proprio i più giovani sono i primi interpreti.

5. Per uno stile sinodale

È significativo pensare che il percorso del Convegno continua nell'imminente Anno Santo di quella Misericordia, che altro non è che il nome dell'amore che Dio ha per noi: amore nella forma della fedeltà assoluta, che genera in noi stabilità, sicurezza e fiducia in qualunque situazione ci troviamo. La misericordia è la via attraverso la quale l'amore del Signore si rivela e raggiunge il mondo ferito, avvolgendolo con tenerezza che consola e rigenerando – qual

grembo materno – a nuova vita.

In fondo, è l'amore misericordioso che genera la Chiesa e che ci porta a camminare insieme. L'assunzione di uno stile sinodale – perché giunga ad avviare processi – richiede precisi atteggiamenti, che dicono anzitutto il nostro modo di porci di fronte al volto dell'altro, e indicano nella prospettiva della relazione e dell'incontro la strada di una continua umanizzazione.

Ancora: uno stile sinodale esige anche un metodo, all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme sulle questioni che animano le nostre comunità. Vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme. Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve saper dare obiettivi verso i quali tendere: di qui l'importanza di riprendere in mano l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Con questo spirito facciamo ritorno alle nostre Chiese e ai nostri territori, senza la paura di guardare in faccia la realtà – anche le ombre –, ma con la lieta certezza di chi riconosce, anche nella complessità del nostro tempo, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo.

Vorremmo, quindi, che questo nostro salutarci fosse come un abbraccio che dai Pastori si muove affettuoso e grato verso di voi, cari delegati: in voi vediamo il volto delle comunità cristiane disseminate nel nostro amato Paese. Grazie perché ci siete vicini e ci sostenete con la vostra preghiera e partecipazione.

Ma poi l'abbraccio si allarga, e da voi va incontro ai vostri Vescovi e sacerdoti, riconoscendo in noi il segno povero ma vero di Gesù buon Pastore. I nostri limiti vi sono noti, ma conoscete anche la sincerità dei nostri cuori, la dedizione sulle frontiere del quotidiano, il desiderio di servire il popolo cui Dio ci ha inviati. Noi siamo lieti del vostro abbraccio, e nei vostri volti leggiamo simpatia e fiducia, nelle vostre voci sentiamo incoraggiamento e sostegno. Anche noi – come tutti – ne abbiamo bisogno!

Infine, il nostro abbraccio – di Popolo e Pastori – si dilata, quasi a raggiungere e stringere la persona del Successore di Pietro: Francesco è il suo nome. A lui, la Chiesa italiana vuole riaffermare affettuosa vicinanza e operosa dedizione, rispondendo alla particolare attenzione, alla visibile stima, al paterno affetto con cui guida il nostro cammino.

Sì, che l'eco dei nostri cuori giunga fino al suo cuore di universale Pastore, e confermi – a Lui che conferma noi con il carisma di Pietro – ciò che i figli, con linguaggio semplice e diretto, dicono ai loro più cari: "Le vogliamo bene!".